

# COMUNITÀ

## L'analisi

# I gesti moderni di un Papa antico



Raniero La Valle

**IL PAPA CHE IERI SERA SE NE È ANDATO MODERNAMENTE IN ELICOTTERO, SECONDO IL MEDIEVALISTA JACQUES LE GOFF, ha compiuto con le sue dimissioni un gesto di rifiuto della modernità. Abdicando egli se ne è ritirato, quasi a dire che la Chiesa non è compatibile con la modernità se non al prezzo di snaturarsi, o che in ogni caso egli non aveva più le forze come papa di reggere la sfida di un'età moderna da lui globalmente inscritta nel girone del relativismo. Se questo era il suo giudizio, se questo era il problema che egli voleva lasciare aperto alla Chiesa, giustamente se ne è andato: perché un papa deve essere contemporaneo alla sua Chiesa, non può essere amoderno o premoderno. Un papa del terzo millennio non può prendere in mano una Chiesa a cui consideri avversi i «segni del tempo», e guidarla come se il Concilio non ci fosse stato, o peggio come se esso avesse devastato la Chiesa attraverso la manipolazione dei media, come ha sostenuto nell'ultimo suo discorso al clero romano.**

Il disagio del Prefetto Ratzinger prima, e del Papa Benedetto poi, rispetto al Concilio Vaticano II, la contraddizione irrisolta che forse lo ha portato all'abbandono, si sono giocati proprio sul rapporto del Concilio con la modernità. Il Papa ha riconosciuto nel suo primo discorso alla curia del Natale 2005, che su quel punto nel Vaticano II si era prodotta una vera discontinuità; ma questo riconoscimento entrava in conflitto con lo schema dell'interpretazione del Concilio sotto il segno della continuità, contro l'ermeneutica della discontinuità e della rottura, che in quello stesso discorso Benedetto XVI prescriveva come unico canone di interpretazione ammissibile.

Come egli stesso sottolineava il cambiamento operato dal Vaticano II nel rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno, aveva investito tre ordini di problemi: riguardo alla scienza moderna (mai più contro Galileo), riguardo allo Stato moderno (mai più pretenderlo come confessionale), riguardo al rapporto con le altre religioni (mai più negare la libertà di religione, mai più considerare le altre religioni come maledette da Dio). Il Papa non era però per nulla persuaso di come il Concilio aveva affrontato tale questione, e in un inedito pubblicato dall'Osservatore Romano l'11 ottobre scorso, annotava che «per chiarirla sarebbe stato necessario definire meglio ciò che era essenziale e costitutivo dell'età moderna. Questo non è riuscito nello Schema XIII. Sebbene la Costituzione pastorale esprima molte cose importanti per la comprensione del mondo e dia rilevanti contributi sulla questione dell'etica cristiana, su questo punto non è riuscita a offrire un chiarimento sostanziale».

Di fatto il Papa non ha retto alla prova di queste tre modernità con cui si era riconciliata la Chiesa del Vaticano II. Alla scienza ha riproposto un limite, quello della verità non sperimentalmente accertabile, di cui resta depositaria la Chiesa. Allo Stato moderno ha rimproverato che le Costituzioni e le maggioranze non gli for-

niscono moralità, e nei dialoghi con Habermas e nei discorsi alla cultura laica ha fatto propria la tesi del costituzionalista tedesco Böckenförde, secondo cui «lo Stato liberale e secolarizzato si nutre di premesse normative che esso, da solo, non può garantire». Riguardo al rapporto con le religioni ha detto al clero di Roma che un credente non può considerare le altre religioni «come una variante di un unico tema», e quando ha riunito i rappresentanti di tutte le fedi ad Assisi, li ha accolti come interlocutori sul piano culturale ed etico, ma ha voluto che ognuno da solo nella sua stanza invocasse il suo Dio.

E tuttavia il Papa ha posto un problema reale: perché è chiaro che attraversiamo una crisi di civiltà, che tutte le vecchie certezze sono cadute e che secolarizzazione e globalizzazione sembrano consegnarci a un mondo di iene. Ma è proprio a questo mondo che bisogna annunciare il Vangelo, e il problema della Chiesa è che non può scegliersi il suo tempo, né l'età che le sarebbe più congeniale.

È un peccato che papa Benedetto abbia vissuto una Chiesa e un mondo che abitavano in tempi diversi, perché nel contempo egli ha posto gesti potentemente moderni.

Il primo è stato proprio quello di un papa che può tranquillamente dimettersi.

Ma altri ne ha compiuti, e proprio nell'ordine della fede, come quando ha firmato il documento teologico romano in cui si faceva cadere la pia favola del Limbo e si ammetteva che i bambini morti senza battesimo fossero accolti in paradiso, perché Dio ha vedute più larghe delle dottrine che sostenevano che senza l'acqua del sacramento nessuno potesse accedere alla vita divina e che fuori della Chiesa visibile non c'è salvezza.

Un altro potente gesto di demitizzazione papa Benedetto lo ha posto quando ha riletto la storia del peccato di Adamo nella Genesi come un racconto simbolico derivante dai miti della cultura sumera, dove il serpente è una figura che deriva dai culti orientali della fecondità da cui era tentato Israele, e quando ha detto che

San Paolo, rivisitando quei testi, non avrebbe neanche parlato del peccato di Adamo se non fosse stato per mettere in luce la sovrabbondanza della grazia liberatrice di Cristo. E così, letti i racconti della creazione non come una specie di storia delle origini, ma come un messaggio religioso da comprendere in termini simbolici e cristologici, veniva confermata la realtà e il contagio del peccato, fin dall'inizio riscattati dalla grazia divina (e «peccato originale» era messo tra virgolette), ma anche si toglieva dalle spalle dell'uomo di oggi il fardello di un destino per il quale anche la morte sarebbe per colpa sua, il lavoro sarebbe una pena da scontare con sudore, la terra coltivata dovrebbe restituire cardì e spine, i parti sarebbero puniti col dolore e la sessualità sarebbe sotto la schiavitù della concupiscenza. La vera modernità veniva perciò a coincidere con una legge non della condanna ma dell'amore, l'uomo era rimesso sui suoi piedi e le antropologie pessimistiche e sacrificali su cui l'Occidente aveva costruito tutte le sue istituzioni a cominciare dallo Stato, potevano essere rovesciate.

Un altro atto modernamente promettente il Papa ha compiuto quando, pur se spinto da intenti di restaurazione, ha richiamato in vita e reso facoltativo nella Chiesa il vecchio messale romano accantonato e anche trascorso dal Concilio; infatti così facendo il Papa ha rotto l'assioma secondo cui c'è un solo modo di credere e un solo modo di pregare, ha legittimato la pluralità delle liturgie e dei riti, e ha fatto intravedere da lontano una Chiesa unita non nell'uniformità, ma nella varietà delle culture, dei mondi vitali e delle tradizioni etiche.

Quello che il Papa lascia al suo successore è dunque una crisi: perché è difficile attraversare questo passaggio. Il suo merito è di non averla nascosta nel trionfalismo di un Papa con le piazze piene e le chiese vuote. La Chiesa deve trovare la sua strada per poter ricominciare ad annunciare Dio e il suo vangelo nel nuovo ateismo della modernità.

## Maramotti



## L'analisi

# Riconoscere i diritti gay fa bene all'economia



Vittoria Franco

**NEL MONDO, SOPRATTUTTO IN EUROPA E NEGLI USA, STA SUCCEDENDO QUALCOSA DI SCONVOLGENTE RIGUARDO AI DIRITTI. Due capi di Stato, uno socialista come Hollande e uno conservatore come Cameron, sono impegnati a far approvare nei loro Paesi una legge per rendere possibile il matrimonio fra persone dello stesso sesso. Negli Usa Barack Obama ha presentato alla Corte suprema un'istanza per abolire sia la cosiddetta Proposition 8 sia il Defense of Marriage Act, la legge del 1996 - firmata da Bill Clinton**

- che a livello federale definisce il matrimonio come l'unione tra un uomo e una donna.

La novità rispetto ad altri momenti consiste nelle argomentazioni che vengono proposte. Cameron, per rendere il discorso più stringente, ha fatto ricorso alla correlazione che esiste fra un passo avanti sul tema dei diritti delle persone omosessuali e l'accrescimento della forza politica ed economica generale del Paese. Ha detto, in sostanza: se andiamo avanti nel campo dei diritti, anche su quelli più scabrosi, otterremo il vantaggio di essere più forti e più capaci di incidere anche su altri versanti. Ha, cioè, messo in correlazione diritti e forza politica generale. A dargli ragione, nei giorni scorsi è stato diffuso negli Usa un documento, un «amicus brief», da consegnare alla Corte Suprema e firmato da noti e importanti esponenti dell'economia americana - soprattutto high tech, ma non solo - a sostegno della cancellazione della Proposition 8, che vieta il matrimonio tra persone dello stesso sesso in California, e di qualsiasi altro divieto che impedisca agli omosessuali di godere degli stessi diritti degli eterosessuali. La notizia è uscita sotto il titolo «La legittimazione dei matrimoni gay fa bene al business».

La ragione di tutto questo deriva dal fatto che

la messa al bando del matrimonio gay crea serie difficoltà alle imprese sia nell'assumere che nel trattenerne personale di valore, alimentando discriminazioni e spingendo i dipendenti e recarsi altrove, anche all'estero per godere di migliori benefit. In sostanza, norme che discriminano accrescono il tasso di discriminazioni complessivo, ad esempio in termini di piani sanitari o pensionistici, contravvenendo ad altre leggi sull'uguaglianza dei diritti e alle loro stesse politiche interne. Il Doma in particolare «richiede che i datori di lavoro trattino un dipendente diversamente da un altro quando sono entrambi sposati legalmente». Sulla Proposition 8 si legge ancora: «invia un chiaro segnale che le coppie dello stesso sesso sono in qualche modo inferiori, un anatema per chi difende l'impegno all'uguaglianza e a un giusto trattamento per tutti».

Insomma, l'ineguaglianza nel godimento dei diritti di persone omosessuali è dissuasiva nel campo della promozione dell'uguaglianza e questo aumenta l'attrazione verso altri Paesi, nei quali leggi e comportamenti possono essere più coerenti e rispettosi. Anche questo ragionamento dovrebbe spingerci a cambiare rotta e ad affrontare con decisione il tema anche in Italia.

## L'analisi

# Il Pd e il voto del Sud un caso aperto



Guglielmo Epifani

SEGUE DALLA PRIMA

Oltre un terzo di voti in meno in Sicilia, Puglia, Calabria e Campania. Vengono colpite sia le Regioni dove il centrosinistra governa, sia quelle dove è invece all'opposizione. Un dato apparentemente omogeneo che al di là delle singole specificità territoriali rappresenta ovviamente un tema politico della massima importanza. Proprio dove la crisi accentua caduta di reddito, di occupazione, di speranza di lavoro per i giovani, e soprattutto delle giovani donne, e la condizione di povertà segna fasce sociali sempre più ampie, il partito non è in grado di intercettare e rappresentare né la condizione sociale, né tantomeno la domanda di speranza e cambiamento. Dall'esame dei flussi elettorali anche qui emerge che una parte forte dei consensi si sposta verso le liste di Grillo, mentre paradossalmente il centrodestra a cui si deve oltre un decennio di politiche antimperiali, e una classe dirigente nei territori priva di una capacità di risposta seria ai problemi sociali, economici e civili del Sud, pur perdendo anche qui una percentuale enorme di voti rispetto al 2008, riesce comunque ad affermarsi nel voto di entrambi i due rami del Parlamento.

**Il Pd non è riuscito a trasmettere la radicalità delle proprie proposte per innovare il Paese**

Lo stesso risultato della lista di Ingroia, che pure poteva contare del sostegno dei sindaci di Napoli e di Palermo, è assolutamente negativo e alla fine sostanzialmente irrilevante. Il tema che ci si pone dunque, prima ancora di provare a capire quanto della propaganda di Berlusconi sull'Imu, sul condono fiscale, su quello edilizio, sull'amnistia, ha fatto breccia in una parte del voto, e della condizione reale delle persone, riguarda noi, la qualità del nostro insediamento, la debolezza della nostra rappresentanza politica, la credibilità della nostra proposta, la capacità anche qui di parlare alla parte più povera e popolare della società, e di costituire un punto di riferimento per i ceti urbani e quelli di impresa.

È un problema di sostanza e di credibilità del nostro agire e della nostra proposta. E se anche è corretto riconoscere che una parte di questi nodi viene da lontano, e non riguardano solo il Mezzogiorno, e che qui abbiamo pagato di più l'imperizia e l'insufficienza delle politiche di rigore del governo Monti, e di converso il senso della nostra responsabilità nazionale, in una crisi come quella in cui siamo caduti, e a cui ha portato il Paese il governo Berlusconi, tutto questo non riduce la portata della riflessione che dobbiamo fare e anche l'umiltà e la determinazione con cui affrontarla.

D'altra parte, malgrado i tentativi fatti, il tema del Sud è rimasto ai margini del confronto elettorale. Le piazze di Palermo e di Napoli le abbiamo riempite noi e non sono state lasciate ad altri, e molte energie anche giovanili si sono spese in una campagna elettorale difficile per la diversa serietà delle proposte in campo. Ma non c'è dubbio che del binomio della nostra proposta al Paese, stabilità e rinnovamento, quest'ultimo non sia stato percepito con la forza e la radicalità della quale soprattutto il Mezzogiorno aveva e ha bisogno. Se questa analisi è plausibile ne derivano due conseguenze: la riflessione che va aperta nel partito deve avere il carattere di una discussione ampia, inclusiva, non burocratica e tale da non confondere neanche per un momento le cause con gli effetti, con uno scaricabarile troppo facile quanto superficiale. In secondo luogo, nelle proposte di merito, poche e selezionate, con cui ci presenteremo al confronto parlamentare, e più in generale al Paese, nei prossimi giorni, cerchiamo di non dare il segno di non cogliere quello che con il voto i cittadini del Mezzogiorno hanno voluto dire anche a noi. Meglio, soprattutto a noi.